

# libertaria

<http://www.libertaria.it>

**TUTE NERE.**

**ANARCHICI DELL'ALTRO MONDO**

**Per analizzare compiutamente i «problemi del dopo Genova», e come «diritto di replica» alle critiche di Salvo Vaccaro e Francesco Codello, Libertaria pubblica brani da due testi dei Black bloc. Il primo è tratto dalla Letter of Mary Block, testo molto diffuso in Internet. Presumibilmente lo si deve attribuire a un'attivista americana presente a Genova, che lo ha composto qualche giorno dopo gli scontri (25 luglio 2001; la versione qui pubblicata è tratta da [www.corpwatch.org/news/2001/0172.html](http://www.corpwatch.org/news/2001/0172.html) ). Questo testo è comparso anche su Internazionale n. 397 del 3 agosto 2001. Il secondo e il terzo brano sono invece tratti dal comunicato di uno dei collettivi anarchici Black bloc presente alla manifestazione del 30 novembre 1999 a Seattle e risale al successivo 12 dicembre ([www.zmag.org/acme.htm](http://www.zmag.org/acme.htm)). Due documenti che bene illustrano il tipo di «anarchismo» di una parte delle Tute nere. Solo una parte, perché il Black bloc è un fenomeno variegato che va dagli autonomi tedeschi, ai casseur francesi, a frange del nazionalismo basco per approdare a hooligans e ultras da stadio fino a estremisti di destra. Quasi una rievocazione, questi ultimi, dei nazi-maoisti della fine degli anni Sessanta. Due documenti che mettono in evidenza anche una certa ossessione mediatica: fare azioni per attirare l'attenzione dei mezzi di informazione, per occupare le prime pagine dei giornali. E infatti Mary Black ammette chiaramente che nel compiere determinati atti vandalici conta molto «l'adrenalina e la gratificazione personale»**

La lettera di Mary Black

(...) Faccio parte di quel gruppo internazionale non rigidamente organizzato che è noto con il nome di Black bloc. Non abbiamo un programma di partito e per far parte del gruppo non si deve firmare qualcosa o partecipare alle riunioni. Siamo presenti a ogni tipo di manifestazione, dalle iniziative per la liberazione di Mumia Abu Jamal alle proteste contro le sanzioni all'Iraq e a quasi tutti gli incontri degli organismi internazionali economici e politici, dalla Wto al G8. Siamo quasi tutti anarchici, anche se la maggioranza degli anarchici non si coprirebbe il viso con una bandana nera e non spaccherebbe le vetrine dei McDonald's.

Conosco molti, tra quelli che seguono le tattiche del Black Bloc, che lavorano normalmente nel volontariato. Alcuni sono insegnanti, sindacalisti o studenti. Qualcuno non ha un impiego a tempo pieno e così occupa gran parte del tempo a disposizione per cambiare qualcosa nella comunità in cui vive, avvia progetti per il verde urbano o per le biblioteche mobili, prepara da mangiare per Food Not Bombs e per altri gruppi. Sono persone che pensano con la loro testa, che si preoccupano degli

altri e, se non avessero posizioni politiche radicali, si potrebbero paragonare ai monaci e alle monache e a chiunque vive al servizio del prossimo.

Tra di noi, per come siamo e per come la pensiamo, ci sono tante differenze. Nel Black bloc c'è gente che viene dal sud, fin da Città del Messico, altri dall'estremo nord, da città come Montreal. Penso che uno dei cliché su di noi non sia sbagliato: siamo in maggioranza giovani e di pelle bianca, ma non sarei d'accordo nel dire che i maschi sono in prevalenza. Quando mi vesto dalla testa ai piedi con abiti informi e neri e ho il volto coperto, molti pensano che io che sia un uomo. Dato che i Black bloc non si comportano secondo gli stereotipi femminili, i giornalisti presumono che siamo tutti ragazzi.

Chi fa parte del Black bloc si può limitare a unirsi a un corteo, manifestare la propria solidarietà con gli altri e dare visibilità agli anarchici, oppure può alzare il tono della protesta riscaldando l'atmosfera e incoraggiando gli altri a non accontentarsi di chiedere riforme di un sistema corrotto. Scrivere messaggi politici sui muri con lo spray, distruggere le proprietà delle multinazionali, fare blocchi stradali e barricate con quanto si trova in giro sono azioni che rientrano nella tattica dei Black bloc.

Il Black bloc è un fenomeno recente, probabilmente manifestatosi prima negli Stati Uniti all'inizio degli anni Novanta, come evoluzione delle tattiche dei manifestanti tedeschi del decennio precedente. Forse è in parte una reazione alla repressione su vasta scala dei gruppi di attivisti condotta dal Fbi per un trentennio. A questo punto è impossibile formare un gruppo di militanti radicali senza temere le infiltrazioni della polizia e la conseguente disgregazione del gruppo. Per qualcuno portare l'azione diretta militante nelle piazze con una minima organizzazione e operando solo con una ristretta rete di amici è l'unica forma sensata di protesta che rimanga.

Tra di noi non c'è completo accordo su tutto, ma credo di poter affermare che abbiamo alcune idee in comune. La prima è uno dei fondamenti della teoria anarchica: governo e leggi non ci servono e non vogliamo che decidano per noi. Immaginiamo invece una società in cui esista un'autentica libertà per tutti, in cui sia possibile a tutti partecipare al lavoro e al gioco, dove ci si prende cura di chi ha bisogno grazie all'aiuto volontario e reciproco della propria comunità. Al di là di questa visione di una società ideale, noi siamo convinti che lo spazio pubblico sia di tutti. Abbiamo diritto di andare dove ci pare e quando ci pare, e i governi non dovrebbero avere il diritto di controllare i nostri movimenti, soprattutto per tenere riunioni segrete di organismi come la Wto, per prendere decisioni che coinvolgono milioni di persone.

(...) La maggiore critica che la sinistra ha espresso nei confronti del Black bloc è che guastiamo l'immagine degli altri manifestanti. È comprensibile che chi ha impiegato mesi e mesi per preparare una manifestazione si senta frustrato quando un gruppo di giovani dall'aspetto inquietante occupa le prime pagine mettendo tutto a fuoco. Ma questa critica non tiene conto del fatto che i mezzi di comunicazione, controllati dalle multinazionali, travisano sempre il vero significato delle manifestazioni. Anzi, i media non parlano quasi mai né delle manifestazioni militanti né di quelle pacifiche, e ancor più raramente cercano di approfondire queste notizie. Certo, anche a me piacerebbe che la televisione e i giornali parlassero di tutte le espressioni di protesta e, soprattutto, delle ragioni che le hanno motivate, ma sono anche ben consapevole che le azioni dure richiamano l'attenzione dei media. E penso che questa sia una cosa positiva.

Ho cominciato la mia attività militante durante la guerra del Golfo e non ci ho messo molto a capire che il semplice numero dei partecipanti a una manifestazione non basta per stimolare la stampa o la televisione. Durante la guerra ho lavorato per settimane per organizzare manifestazioni contro l'intervento militare. In uno specifico caso eravamo migliaia, ma ripetutamente giornali e network ci ignoravano. Le cose sono decisamente cambiate la prima volta che ho visto qualcuno spaccare le vetrine durante un corteo: immediatamente eravamo tutti sul telegiornale di prima serata. Lo spirito militante delle proteste anti-global degli ultimi due anni ha senza dubbio concorso ad alzare il livello di attenzione dei media. E, anche se ciò non è dovuto solo al Black bloc (c'è stata una miriade di iniziative creative e nuove che ha fatto rivolgere l'occhio curioso dei media verso la

sinistra), sono certa che George Bush II si è sentito costretto a rivolgersi direttamente agli anti-G8 di Genova proprio perché il nostro movimento occupa ormai le prime pagine.

(...) Certe critiche che la sinistra rivolge al Black bloc derivano dal fatto che noi stessi accettiamo i valori della nostra società corrotta. C'è sconcerto quando dei ragazzi spingono un cassonetto in mezzo alla strada e gli danno fuoco. Tanti presumono che lo facciano per provare il brivido del proibito, e non posso negare di sentire la scarica di adrenalina ogni volta che mi espongo al rischio in questo modo. Ma quanti di noi si concedono di tanto in tanto l'acquisto di una maglietta griffata anche se sappiamo che i nostri soldi finiranno nelle casse di qualche multinazionale che sfrutta con violenza i propri operai? Perché cercare «conforto» nello shopping sarebbe più accettabile che trovare gioia in un'azione militante che forse ha una certa utilità? Arrivo ad affermare che anche se le proteste del Black bloc servissero solamente ad arricchire l'esistenza di chi vi partecipa, sarebbero comunque azioni più utili per il mondo rispetto a spendere soldi al cinema, a ubriacarsi o a rilassarsi in qualche modo ufficialmente approvato dalla cultura prevalente.

### Dieci miti sul Black bloc

Ecco qualche osservazione per sfatare le favole che circolano intorno al Black Bloc:

1. «Sono tutti anarchici del gruppuscolo di Eugene». Può essere che qualche anarchico sia di Eugene (la cittadina dell'Oregon dove abita John Zerzan, n.d.r), ma noi veniamo da tutti gli Stati Uniti, compresa Seattle. Comunque, molti di noi conoscono bene le questioni locali di Seattle (per esempio, la recente occupazione dei quartieri del centro da parte dei peggiori esponenti commerciali delle multinazionali).
2. «Sono tutti seguaci di John Zerzan». Circolano un sacco di voci sul fatto che saremmo seguaci di Zerzan, uno scrittore anarco-primitivista di Eugene che auspica la distruzione della proprietà. Qualcuno di noi forse apprezza i suoi scritti e le sue analisi, ma non è affatto il nostro leader, non lo è né direttamente né indirettamente, né teoricamente né in qualsiasi altro modo.
3. «Il quartier generale degli anarchici autori delle devastazioni del 30 novembre è il centro occupato». In realtà la maggior parte di quelli dell'occupazione della «Zona Autonoma» sono di Seattle e hanno passato quasi tutto il tempo nel centro occupato fin dall'inizio, il giorno 28. Può darsi che gli uni e gli altri si conoscano, ma non c'è questa coincidenza perfetta e in ogni caso non si può considerare il centro occupato come quartier generale degli autori delle devastazioni.
4. «Hanno radicalizzato la situazione del 30, esponendo ai lacrimogeni e alle cariche anche i manifestanti pacifici e non violenti». Per rispondere a questa affermazione, basterà osservare come il lancio di lacrimogeni, gli spray urticanti e le pallottole di gomma sono tutti cominciati prima che i Black bloc (per quel che ne sappiamo) cominciassero a distruggere la proprietà. Inoltre, dobbiamo resistere alla tentazione di stabilire un rapporto di causa ed effetto tra la repressione poliziesca e qualsiasi forma di protesta, che comporti o no una distruzione delle proprietà. La polizia ha la funzione di proteggere gli interessi della minoranza ricca e non si possono accusare di violenza coloro che protestano contro questi interessi.
5. Oppure: «Hanno reagito alla repressione poliziesca». È vero che questa affermazione presenta un'immagine più positiva dei Black bloc, ma non per questo è corretta. Ci rifiutiamo di essere falsamente descritti come una forza di reazione. Anche se la logica dei Black bloc per qualcuno è insensata, è in ogni caso una logica che spinge all'azione.
6. «È una banda di ragazzini adolescenti incazzati». A parte il fatto che una frase del genere rivela pregiudizi di età e tendenze sessiste, è comunque falsa. La distruzione della proprietà non è il frutto di una sobillazione di macho o di una scarica di testosterone in eccesso. Né di una rabbia mal indirizzata e di reazione. È un'azione diretta contro gli interessi delle grandi multinazionali con obiettivi precisi e finalità strategiche.
7. «Vogliono soltanto fare a botte». Questa è proprio assurda, e ignora per comodità che la «pacifica polizia» non vedeva l'ora di attaccarci. Tra tutti i gruppi impegnati nell'azione diretta, il

Black bloc era forse il meno interessato a scontrarsi con la forza pubblica e certamente non avevamo alcun interesse nel venire alle mani con altri attivisti anti-global (nonostante qualche profondo disaccordo sulla tattica).

8. «Sono un gruppo caotico, disorganizzato e opportunisto». Si potrebbero passare giorni e giorni a discutere sul significato del termine «caotico», ma di sicuro non eravamo disorganizzati. L'organizzazione era forse flessibile e dinamica, ma anche salda. Quanto all'accusa di opportunismo, è ben difficile immaginare chi, tra le migliaia presenti, non abbia approfittato della situazione creatasi a Seattle per portare avanti i suoi programmi. La questione allora è un'altra: se abbiamo o no contribuito a creare questa opportunità e la maggior parte di noi senza dubbio l'ha fatto (il che ci porta al prossimo mito).

9. «Non sono al corrente delle questioni», oppure: «non sono attivisti che lavorano sulle questioni». Certo non saremo militanti di professione, ma abbiamo lavorato da mesi in vista di questo raduno di Seattle. Qualcuno di noi ha operato nella sua città, altri sono venuti a Seattle qualche mese in anticipo per prepararlo. Anzi, è merito nostro se molte centinaia di persone sono scese in piazza il 30 novembre e solo un'esigua minoranza aveva a che fare con il Black bloc. La maggior parte di noi ha studiato gli effetti dell'economia globalizzata, dell'ingegneria genetica, dello sfruttamento delle risorse, dei trasporti, delle pratiche sindacali, della cancellazione dell'autonomia delle popolazioni indigene, dei diritti degli animali e di quelli umani, ed è impegnata da anni su questi temi. Non siamo né male informati né inesperti.

10. «Questi anarchici mascherati sono antidemocratici e reticenti perché nascondono la propria identità». Guardiamoci in faccia (con o senza la maschera): oggi non viviamo in una democrazia che tutela i diritti. Se non è bastata questa settimana a dimostrarlo, cerchiamo di non dimenticarcelo: viviamo in uno stato di polizia. Ci vengono a dire che se pensiamo veramente di avere ragione, non dovremmo nasconderci dietro una maschera. «La verità prevarrà», ci raccontano. Sarà un'idea bella e nobile, ma non c'entra niente con la realtà attuale.

## La violenza contro la proprietà

Noi affermiamo che la distruzione della proprietà non è una violenza se non colpisce vite umane e se non provoca dolore. Secondo questa definizione, la proprietà privata (e in particolare quella delle imprese private) è di per sé infinitamente più violenta di qualsiasi azione intrapresa contro di essa. Bisogna quindi distinguere tra proprietà privata e proprietà personale. Quest'ultima si basa sull'uso, la prima sullo scambio. Il principio della proprietà personale è che ognuno di noi abbia ciò di cui ha bisogno. Il principio della proprietà privata è che ognuno di noi abbia qualcosa di cui hanno bisogno gli altri o che gli altri desiderano. In una società che si fonda sul diritto alla proprietà privata, tanto più si riesce ad accumulare cose necessarie o desiderabili per gli altri, tanto più si dispone di potere. Per estensione, chi più riesce a esercitare un controllo maggiore su ciò che gli altri percepiscono come bisogni o desideri, in genere al fine di aumentare il proprio profitto. I fautori del «libero scambio» vorrebbero portare alle logiche conclusioni questo processo, con la formazione di una rete di poche industrie monopolistiche che alla fine controllino l'esistenza di ognuno. I fautori dello «scambio equo» vorrebbero vedere questo processo mitigato da regole pubbliche, che dovrebbero imporre superficialmente certi criteri umanitari di fondo. In quanto anarchici, noi disprezziamo entrambe le posizioni. La proprietà privata (e per estensione il capitalismo) è intrinsecamente violenta e repressiva e non la si può riformare o moderare. Il potere può essere concentrato nelle mani dei capi di poche grandi imprese, o trasferito in un apparato che stabilisca regole con lo scopo di limitare i guasti fatti da costoro, ma né in un caso né nell'altro saremmo liberi e potenti come in una società non gerarchica. Quando spacchiamo una vetrina, lo facciamo per distruggere quella sottile crosta di legittimità che riveste il diritto della proprietà privata. Nel contempo esorcizziamo quella serie di relazioni sociali violente e devastanti di cui quasi ogni cosa che ci sta intorno è impregnata. «Distruggendo» la proprietà privata, convertiamo il suo limitato valore di scambio in

un valore d'uso molto più alto. La vetrina di un negozio si trasforma in una valvola di sfogo, che fa uscire un po' d'aria fresca nell'atmosfera soffocante di ogni bottega (almeno fino a quando la polizia non decide di lanciare lacrimogeni sulla barricata vicina). Un espositore di giornali può trasformarsi nello strumento per aprire questa valvola, una piccola barricata diventa lo strumento per riconquistare spazio pubblico, o per raggiungere una posizione di vantaggio montandoci sopra in piedi. Un bidone della spazzatura può diventare un mezzo per ostruire una falange di piedipiatti che caricano o una sorgente di calore o di luce. La facciata di un palazzo può diventare un tabellone su cui apporre messaggi e suggerimenti di ogni genere per rendere il mondo migliore. Dopo il 30 novembre, molti non vedono più una vetrina o un martello con gli occhi di prima. Si sono moltiplicate all'infinito le possibili utilizzazioni dello spazio metropolitano. Il numero delle vetrine spaccate impallidisce in confronto a quello degli incantesimi spezzati, gli incantesimi che l'egemonia delle grandi imprese lancia per farci dormire nell'oblio di ogni violenza commessa in nome della proprietà privata e nell'oblio di tutto quello che potrebbe offrire la società se non ci fosse la proprietà privata. Le vetrine rotte possono essere coperte con tavolacci di legno (con ancor più spreco di alberi) e alla fine sostituite, ma lo sconquasso dei presupposti continuerà a farsi sentire per un po' di tempo a venire.

traduzione di  
Guido Lagomarsino